

inaugurazioni

LIRICA, POLITICA E STORIA AL GOLDONI, IL TEATRO DELLA SCISSIONE DI LIVORNO

Luciano De Majo

Chissà su quale delle poltrone, oggi nuove fiammanti, tutte rigorosamente di color amaranto, sarà stato seduto Amadeo Bordiga, l'ingegnere della rivoluzione. E chissà dove Bombacci e Terracini, prima di lasciare l'aula infuocata al canto dell'*Internazionale* e raggiungere, sotto la pioggia, il piccolo Teatro San Marco. Uscirono dal «Goldoni», dove era in corso il 17° congresso socialista, per dare vita al Partito comunista d'Italia. Succedeva tutto 83 anni fa. Ancora tre giorni e quel teatro, il Goldoni, divenuto per tutto il dopoguerra tempio della lirica oltre che luogo ideale per convegni, tornerà a riaprirsi, in tutto il suo splendore. Ci sono voluti vent'anni di attesa ed un restauro difficile e faticoso, iniziato

nel 1990 e costato circa diciotto milioni di euro. «Ne valeva la pena», dice orgoglioso Gianfranco Lamberti, che è sindaco di Livorno dal 1992 ormai all'ultimo chilometro del suo mandato, nel presentare la giornata inaugurale di sabato. Dopo la Fenice, il Goldoni. Sarà un piacere particolare per il Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, tagliare il nastro del teatro che sorge su una piazzetta del centro di Livorno, a pochi metri in linea d'aria dallo storico negozio di ottica della sua famiglia.

Con lui, con il Presidente della Repubblica, ci saranno i ministri Altero Matteoli, originario della provincia di Livorno, e Antonio Martino. Ci saranno i leader dei Ds Piero Fassino, dello Sdi

Enrico Boselli, del Pdc Armando Cossutta, e altri elementi di primo piano nella politica, come il coordinatore dei Ds Vannino Chiti e il responsabile economico della Margherita Enrico Letta. Il mondo dello spettacolo avrà come alfiere Lucio Dalla e Carla Fracci, ma anche il regista livornese Paolo Virzì. Oltre cento i giornalisti accreditati da tutta Italia per una serata che a Livorno, dove la passione per la lirica è storicamente patrimonio popolare, vogliono far entrare davvero nella storia.

Per inaugurare il Goldoni la scelta è caduta su un altro classico del melodramma, *Cavalleria rusticana*, il capolavoro di Pietro Mascagni. Agli eredi del maestro ed a quelli di un altro gigante livorne-

se della lirica, il tenore Galliano Masini, il sindaco consegnerà, durante la serata, la Livornina d'oro, la massima onorificenza della città.

Il Teatro Goldoni torna a nuova vita nel pieno rispetto dell'impostazione originaria. Progettato dall'architetto Giuseppe Cappellini e inaugurato nel 1847 con il nome di Teatro Leopoldo in onore del granduca lorenese, il restauro ha consentito di recuperare tutti gli spazi dell'epoca. Dalla platea al loggione, passando per i quattro ordini di palchi, il colpo d'occhio è davvero mozzafiato. Così come incantevole è la nuova lanterna che sostituisce la vecchia copertura: le tecnologie moderne hanno consentito questa innovazione di straordinaria suggestione: tralicci metallici che sostengono le

grandi lastre da cui filtra, nelle ore del giorno, la luce naturale. Uno spettacolo nello spettacolo. Ma il Goldoni non vuole essere solo luogo di spettacolo. L'episodio di 83 anni fa non è stato dimenticato, a Livorno come in altre parti d'Italia. E, passata la tempeste dell'inaugurazione, già il sindaco pregusta tutto il fascino di un grande convegno di livello europeo sulla sinistra. Con due iniziative non banali: «Ristamperemo gli atti di quel 17° congresso socialista - spiega il sindaco Lamberti - e cercheremo di restaurare un documento filmato che risale a quell'epoca. Ci stiamo lavorando, penso che ce la faremo». Un restauro tira l'altro: la storia, è il caso di scomodarla almeno stavolta, ringrazierà.

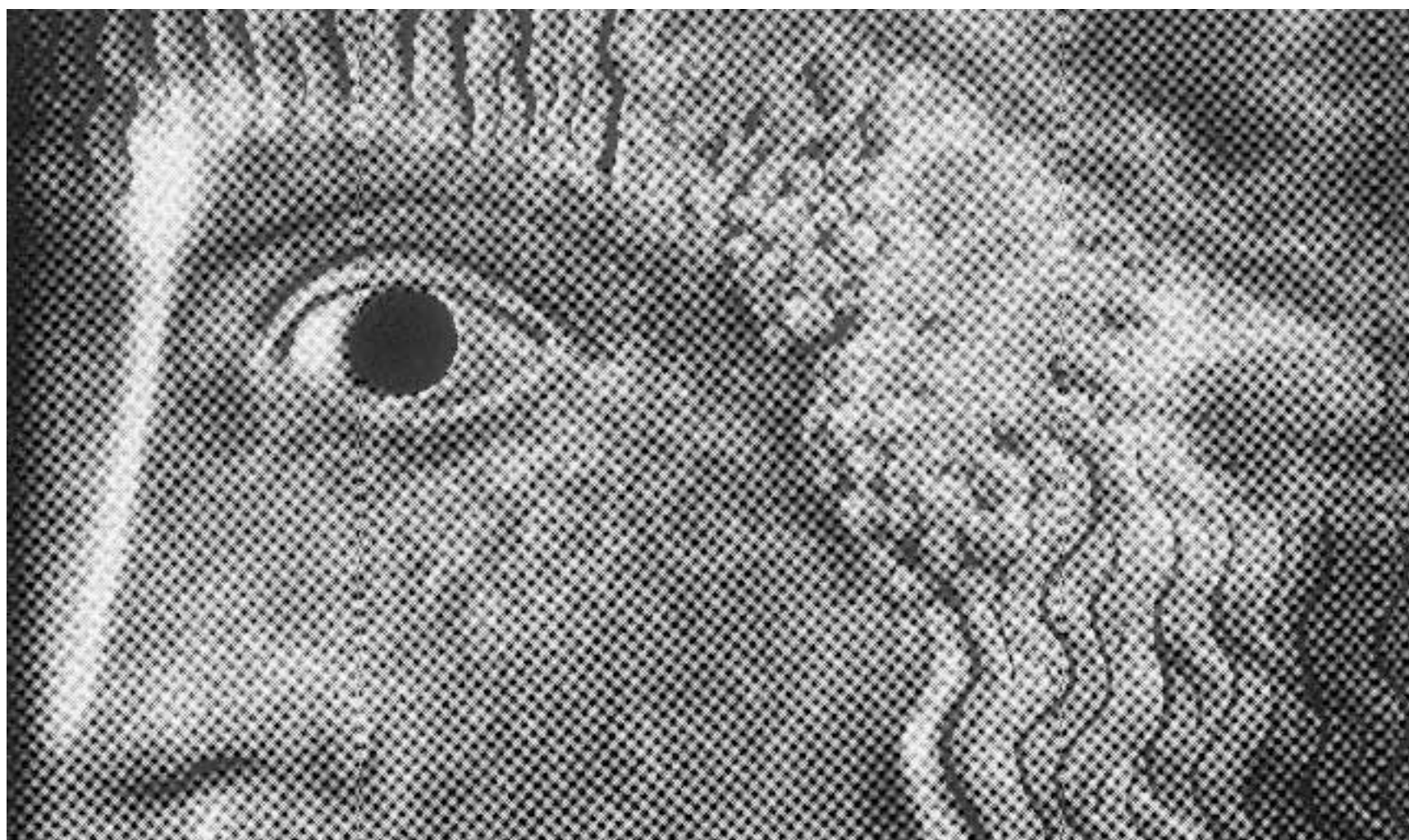
I Beni culturali? Più o meno nostri

La controffensiva delle associazioni a tutela del nostro patrimonio contro il nuovo Codice del ministero

Umberto D'Angelo

«Siamo arrivati al punto più drammatico per la tutela del patrimonio culturale e ambientale: è la prima volta da due secoli a questa parte, dai tempi di Pio VII, che invece di avanzare verso una tutela più efficace, diffusa e garantita, si torna indietro». Con questa preoccupante denuncia, Vittorio Emiliani ha aperto la conferenza stampa che le associazioni ambientaliste e di tutela hanno tenuto ieri mattina al Senato per ribadire le posizioni negative verso il nuovo Codice dei Beni culturali e paesaggistici, approvato dal Consiglio dei Ministri di venerdì scorso. Si tratta in effetti dell'ultimo di una serie di atti che hanno profondamente modificato la legislazione in materia: dalla legge obiettivo di Luardi, che depotenzia la Valutazione di Impatto Ambientale, alla costituzione della Patrimonio S.p.A., al condono edilizio, alla gestione privatistica dei musei, alla Finanziaria 2004, che introduce la verifica dell'interesse culturale del bene e il principio del silenzio-assenso, alla legge delega per l'ambiente. Nel giro di due anni sono state demolite le norme di tutela, messe fuori gioco le Sovrintendenze, indebolito il Ministero per i Beni e le Attività culturali, incoraggiato l'abusivismo, tutto per fare cassa con i beni pubblici e senza dare ascolto agli appelli del Presidente della Repubblica e ai rilievi della Corte dei Conti.

Emiliani ha sottolineato che il nuovo Codice cancella la legge Galasso del 1985 (e di fatto la legge fondamentale Bottai del 1939) e incorpora il meccanismo del silenzio-assenso per la vendita del patrimonio, guidandoci verso una regressione culturale per cui tutti i beni diventano alienabili, portando così l'Italia dall'avanguardia alla retroguardia mondiale nel campo della tutela. Viene rovesciata l'impostazione delle leggi finora in vigore, per cui i beni pubblici non sono di interesse culturale di per sé, ma lo sono in base a una verifica, a una dichiarazione che deve essere oltretutto emessa entro 120 giorni da Sovrintendenze già oberate di lavoro e con poco personale. A questo proposito, Irene Berlingò (Assotecnici) considera la classe dei tecnici del Ministero a un punto



Mimmo Jodice, «Mediterraneo, Bacco» (1992), dal volume «Mimmo Jodice. Retrospectiva 1965-2000» edizioni Gam

di non ritorno: è una delle migliori al mondo, ma il mancato avvicendamento (non vengono più indetti concorsi da molti anni) la condurrà all'esaurimento

Sono state demolite le norme di tutela e incoraggiato l'abusivismo al solo scopo di fare cassa con i tesori italiani

e quindi renderà inoperanti le Sovrintendenze, che già devono gestire l'enorme patrimonio storico-artistico-archeologico-archivistico-architettonico e ambientale del paese e salvaguardare 574 tra musei, monumenti, gallerie e scavi, 216 aree archeologiche aperte al pubblico, aggiungendo i circa 3000 musei di altri enti sui quali esercitano la vigilanza e il controllo. Inoltre, uno degli aspetti della nuova organizzazione del Ministero, secondo Gaetano Benedetto del Wwf, sarà il ruolo delle Sovrintendenze uniche regionali, che operando da interfaccia tra le Regioni e il Governo centrale, passeranno di fatto da una funzione tecnica a un ufficio politico-burocratico, un luogo di trattativa sulla pianifica-

zione territoriale. Italia Nostra rileva che anche il paesaggio è messo a rischio, sia con la abolizione della legge Galasso, sia con la sanatoria anche in aree vincolate, sia con il fatto che il parere delle Sovrintendenze non sarà più vincolante: con le nuove norme non solo il Fuenti non sarebbe stato abbattuto, ma se ne potrebbero costruire molti altri. Un altro aspetto del Codice, è che viene introdotta la distinzione tra interesse culturale elevato o meno, dimenticando, come ha fatto presente il senatore Sauro Turroni (Verdi), che la nostra cultura ha sempre considerato ogni elemento, anche minore, come parte integrante di tutto il patrimonio, una concezione che ha fatto scuola in Europa. Giuseppe

Chiarante, presidente dell'Associazione Bianchi Bandinelli, ha sottolineato che si è aperto in questo modo un varco pericoloso, perché si è ristretto notevol-

Un gruppo di lavoro lavorerà una legge da contrapporre al Codice Urbani e proposte concrete per un futuro governo

mente il concetto di tutela; un effetto ci sarà sulle esportazioni dei beni culturali, finora considerata un impoverimento del patrimonio nazionale e sottoposta a divieti che ora, invece, attivano la dichiarazione di bene di particolare valore, creando differenze di trattamento e facilitando quindi la dispersione.

L'iniziativa delle associazioni è stata comunque finalizzata a intraprendere azioni comuni: il guaio principale è stato individuato nelle legge delega al governo, che è stata completamente in bianco e ha esaurito il Parlamento, che potrà solo esprimere un parere non vincolante. Inoltre, alcune norme sono palesemente incostituzionali, in particolare il conferimento dei compiti di tutela e conservazione alle Regioni, e quindi ai Comuni per il principio della sub-delega, che darebbe ai Sindaci il ruolo di controllore e controllato. Pertanto, Associazione Bianchi Bandinelli, Assotecnici, Comitato per la Bellezza, Italia Nostra, Legambiente, Gruppo Verdi del Senato, Wwf Italia si appellano al Senato «per una scelta di responsabilità» nella discussione sulla Legge delega in materia ambientale e auspicano che il Parlamento ponga un argine immediato, emendando immediatamente il Codice Urbani con una legge specifica. Il Ministro, tra l'altro, in assenza di una delega specifica, non ha mai convocato il Consiglio Nazionale per i Beni Culturali per discutere del Codice e non si è attenuto alle indicazioni espresse dalla Conferenza Nazionale sul Paesaggio.

Ma la decisione più importante scaturita durante la conferenza stampa è quella di costituire un gruppo di lavoro che elabori una proposta di legge da contrapporre al Codice Urbani: l'appello è stato lanciato dal senatore Turroni, preceduto da un accorato intervento di Desideria Pasolini dall'Onda, presidente di Italia Nostra, che si è rivolta agli organi di stampa e ai docenti invitando tutti a «risvegliare la coscienza degli italiani, che non sanno cosa sta succedendo» al loro Paese. Il Wwf ha già preso l'iniziativa di convocare nei prossimi giorni un tavolo di lavoro e Chiarante ha invitato a formulare anche soluzioni concrete per un futuro governo che dovrà necessariamente abolire queste normative, trovando già pronte nuove proposte.

Un manuale «a due voci» per le scuole, realizzato dal Peache Research Institute in the Middle East e pubblicato in Italia dall'editore «Una città» di Forlì

Israele e Palestina, la storia raccontata dall'altro

Umberto De Giovannangeli

La conoscenza dell'altro come antidoto contro il virus della demonizzazione. La cultura come strumento per realizzare «ponti» di dialogo da opporre a quanti preferiscono edificare Muri, non solo fisici ma anche mentali, di separazione. La *Storia dell'altro. Israeliani e palestinesi*, è molto di più di un manuale di storia. È lo sforzo, coraggioso, lucido, pienamente riuscito, compiuto da professori e studenti israeliani e palestinesi, di offrire ad altri insegnanti e studenti, israeliani e palestinesi, una chiave di lettura comparata della storia dei due popoli. Realizzato dal Peache Research Institute in the Middle East, e pubblicato in Italia da «Una città» di Forlì, *La storia dell'altro* contrasta ogni lettura manichea del conflitto israelo-palestinese: offre «due verità», ma non taglia con l'accetta gli eventi, con il Bene da una parte e il Male dall'altra. «Gli studenti che imparano la storia nelle scuole, in tempo di guerra e di ostilità, ne conoscono alla fine dei conti una sola versione, la loro ovviamente, ritenuta come quella che sta dalla parte del giusto. Spesso prevale nell'insegnamento la volontà di indottrinare e di legittimare una sola delle parti in conflitto, mettendo in cattiva luce le posizioni dell'altra», rilevano Dan Bar-On, Sami Adwan, Adnan Mussalam, Eyal Naveh, alcuni degli autori del manuale.

Un conflitto senza fine, come quello israelo-palestinese, non militarizza solo il territorio, «militarizza» anche le coscienze, assottigliando una «verità», negando l'altrui sofferenza. *La storia dell'altro* va in contro tendenza. «Varie ricerche - rimarcano i curatori - dimostrano che i libri di storia si concentrano generalmente sulle guerre, sui morti e sulla sofferenza umana, mentre i periodi di pace, di convivenza vengono di regola trascurati. Quello che da una parte è considerato l'eroe, dall'altra è visto come il criminale della storia. In una simile situazione, lo Stato forma gli insegnanti a diventare degli agenti culturali preparati solo a giustificare le ragioni dell'uno a scapito di quelle dell'altro».

La storia dell'altro è anche il tentativo, argomentato, di rivisitare criticamente i tanti, trop-

Sarebbe puerile chiedere ai due popoli di scrivere la stessa storia ed è ammirevole che accettino di coesistere in due racconti paralleli

pi, miti che spesso alimentano le visioni più oltranziste delle due parti in conflitto. Annota Pierre Vidal-Naquet, nella prefazione del manuale: «I due popoli sono stati traumatizzati, gli Israeliani dal ricordo del genocidio, i Palestinesi da quello dell'espulsione. Sarebbe puerile chiedere loro di scrivere la stessa storia. È già ammirevole che accettino di coesistere in due racconti paralleli». Una coesistenza pacifica, fruttuosa, che dai libri di scuola può proiettarsi, in un futuro si spera non lontano, ad un tavolo del negoziato. «Per radicarsi, la pace ha bisogno di coinvolgere le due società civili; ha bisogno di divenire movimento. Un movimento trasversale, capillare, in grado di coinvolgere e «contaminare» le sedi in cui si formano l'identità e il bagaglio culturale delle nuove generazioni», dice a l'Unità Abraham Bet Yehoshua, tra i più affermati scrittori israeliani contemporanei. *La storia dell'altro* si muove in questa direzione. In questo, e per questo, è un libro straordinario, per il fatto stesso di essere stato concepito e portato a termine, con un sforzo collettivo di rielaborazione che si è protratto per un anno. «Settecento ragazzi e una dozzina di insegnanti israeliani e palestinesi hanno sfidato - e sfidano - occupazione e attentati, blitz e terrorismo. Insieme, con coraggio individuale e intelligenza collettiva, hanno cominciato a bonificare uno dei campi minati più pericolosi per il percorso di pace. Quello della storia», rimarca Walter Veltroni, che ha

offerto a questa iniziativa il sostegno fattivo dell'Ufficio per la Pace a Gerusalemme del Comune di Roma. Dodici insegnanti delle superiori, sei per ciascuna parte, hanno partecipato alla redazione di questo manuale scolastico, di cui è stata fatta una versione in arabo e una in ebraico. A partire dal mese di dicembre 2002, questo gruppo di maestri ha adottato nel proprio istituto questo manuale, insegnando agli studenti delle prime due classi delle superiori le due versioni della storia, quella israeliana e quella palestinese. Al centro di ogni pagina - spiegano i curatori - è stato lasciato uno spazio bianco che separa la storia nella versione israeliana da quella palestinese, in modo da consentire a maestri e allievi di scrivervi le proprie osservazioni. Note che potrebbero arricchire una seconda edizione del manuale.

La storia dell'altro non offre verità consolatorie, non imbecca scorciatoie, tanto facili quanto illusorie, ma guarda in faccia la complessità del reale. E svela così l'essenza profonda e peculiare della tragedia mediorientale: «La tragedia di questo conflitto - sottolinea lo scrittore israeliano Amos Oz - sta nel fatto che a scontrarsi sono due diritti egualmente legittimi, quello alla sicurezza e all'esistenza per Israele, e il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi, e dunque la pace possibile non potrà che collocarsi a mezza strada tra le aspirazioni dei due popoli». A uno dei quali, quello palestinese, *La storia dell'altro* restituisce in pie-

no, da parte degli estensori, la dignità propria della storia di un popolo ricco di dignità e di cultura. La storia di un popolo, rileva Hanan Ashrawi, coscienza critica della leadership palestinese, «che ha sempre coltivato, anche nei momenti più difficili della sua esistenza collettiva, la propria identità nazionale, facendone un punto qualificante della sua lotta di liberazione». E di Israele, il manuale sottolinea, e illustra alla «controparte», i caratteri di uno Stato che tende a coniugare i suoi principi democratici con l'identità ebraica.

Gli autori hanno scelto tre momenti-chiave di una lunga e tormentata storia che intreccia i percorsi tormentati di due popoli: la dichiarazione di Balfour che, nel novembre 1917, dette inizio alla realizzazione dell'utopia sionista, che si concretizza poco a poco fino al Libro

Settecento ragazzi e una dozzina di insegnanti delle due comunità si sono impegnati in uno sforzo di rielaborazione

bianco del 1939 che, in una data drammatica, segna una battuta d'arresto; la guerra del 1948, che per gli uni è una guerra di Indipendenza e, per gli altri, l'anno della *Naqba*, la Catastrofe; terzo momento, infine, l'Intifada che, dal 9 dicembre 1987, scuote i Territori occupati e apre la strada agli accordi di Oslo (settembre 1993) e alla storica stretta di mano tra Rabin e Arafat: passaggi cruciali del conflitto che vengono rivisitati in una doppia lettura: israeliana e palestinese. Due «verità» corrono parallele nella stessa pagina. E da ogni pagina prende corpo lo sforzo degli autori di considerare lo studio della storia come un tentativo volto a costruire un futuro migliore, «capovolgendo ogni pietra», anziché gettandosi addosso. Un «capovolgimento» che dà conto anche del pluralismo di vedute che connota al loro interno, le due società.

Un primo risultato è stato raggiunto: *La storia dell'altro* è stata adottata, oltre che negli istituti degli insegnanti che l'hanno redatto, anche in alcune altre scuole israeliane e palestinesi. E questo è un buon segno. Che va coltivato ed esteso. Perché *La storia dell'altro* è anche l'acquisizione della consapevolezza - senza rinunciare alla propria identità e al proprio patrimonio culturale - dell'esistenza e del diritto dell'altro.

La storia dell'altro verrà presentata domani a Roma (Sala Gonzaga, via della Conciliazione 14) alle ore 17